

GIUSEPPE MONTESANO
SCRITTORE

È SERA TARDI, SIAMO NEGLI ANNI QUARANTA DEL SECOLO SCORSO, E CESARE ZAVATTINI STA CONTEMPLANDO CON PASSIONE UNO SCHIZZO DEL PITTORE CAMPIGLI, un disegno grande poco più di un francobollo fatto sulla carta di un pacchetto di sigarette che ha fatto incorniciare. E a un tratto, come colpito dalla follia o dall'ispirazione, Zavattini corre alla scrivania e comincia a scrivere. Non scrive una sceneggiatura, nemmeno una poesia o un romanzo, e neanche schizza un disegno o un quadro come aveva cominciato a fare, né scrive un articolo o un racconto, no: Zavattini resta sveglio fino all'alba e scrive più di trenta lettere indirizzate agli artisti italiani che ama, e a ognuno chiede due quadri; chiede un autoritratto e un quadro a tema libero; aggiunge che accetterà anche un solo quadro, che se saranno regali sarà felice, e che potrà pagare ogni opera non più di diecimila lire; specifica che l'opera può essere su carta, legno, tela o qualsiasi supporto: ma precisa che le opere non dovranno superare gli 8 centimetri per 10, e andrà bene anche una misura più piccola; concludendo che è spinto a questa richiesta dal suo grande desiderio di vedersi circondato da quadri.

E Balla, Fontana, De Chirico, Savinio, Vedova, Burri, Turcato, Munari, Casorati, Melotti, Depero, De Pisis, Schifano, Rotella, Siqueiros e tutti gli altri a cui Zavattini scrive poi negli anni gli mandano opere in quella dimensione da post-miniatra, portando la collezione di Zavattini a più di 1500 opere. È questa la storia incredibile che ci racconta una affascinante e divertente mostra che si aprirà il 7 maggio alla Pinacoteca di Brera a Milano, e che proseguirà fino all'8 settembre: accompagnata da un catalogo pubblicato da Skira con le opere in mostra e la ricostruzione della vicenda, con saggi, tra gli altri, di Renato Barilli, Valentina Fortichiri e Marina Gargiulo. La storia della collezione di Zavattini sembra un film, compreso il finale in cui, negli anni Ottanta, il vecchio Zavattini deve vendere tutti i quadri perché ha problemi finanziari, vendita che disperse l'unità di una raccolta eccezionale per genesi e carattere, cosa di cui nessun ente statale naturalmente si preoccupò: ma la storia delle opere 8 x 10, come Zavattini intitolò un libro sulla sua collezione, è anche una splendida parabola. Burri in formato otto per dieci? E il giovane Rotella? E Siqueiros il gigantografo? Cosa faranno: saranno se stessi o si reinventeranno? E Guttuso con i suoi effetti scenografici? Vista da qui e da oggi l'operazione di Zavattini appare come uno sgambetto fatto all'arte che è ormai diventata post-contemporanea, quella che ci aduggia da trent'anni a dir poco. Le opere nostre contemporanee? Sempre più grandi. Le installazioni? Abnormi. La land-art? Non se ne parla nemmeno.

La gigantografia sembra essere l'ultima frontiera dell'effettismo a cui soprattutto il trionfo della Pop-Art ha spinto quasi tutti, e basterebbe guardare alcuni giovani artisti cinesi per averne la deludente conferma. Ma il gigantismo ha una spiegazione: esso è figlio dello Spettacolo globale che ha preso il posto dell'arte sotto forma di pubblicità e industria, uno Spettacolo che di fronte alla passività voluta e coltivata dallo Spettacolo nel neo-spettatore televisivizzato, deve aumentare ogni volta la dose di eccitazione epidermica, e quindi allontanarsi sempre più dal nucleo vitale della concentrazione della forma e del senso, la sola cosa che per-

Zavattini e i pittori

Una storia da film

Da Balla a Rotella, una straordinaria collezione di mini-autoritratti



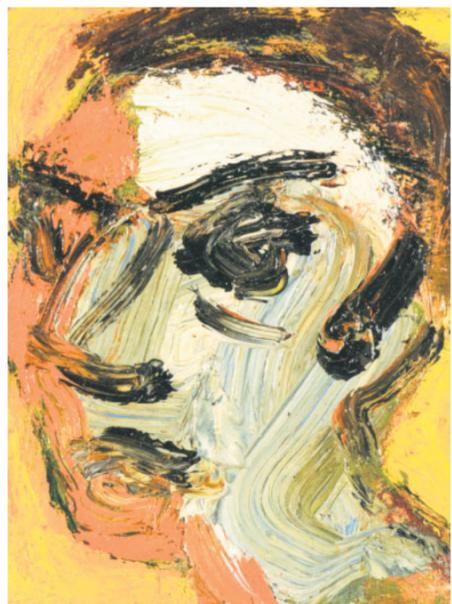
Carla Accardi



Giacomo Manzù



Cesare Zavattini



Ennio Morlotti



Leonor Fini

Lo sceneggiatore ha raccolto circa 1500 opere in formato 8 x 10 centimetri, che ha chiesto lui stesso agli artisti, da Burri a Schifano. E ora quei quadri sono in mostra a Milano

mette all'occhio critico di trarre dall'arte non solo superfici ma pensiero in forma di immagini: e, soprattutto, uno sguardo «altro» sul mondo. Il novanta per cento della produzione neo-contemporanea, se ridotta nelle dimensioni, sarebbe ridicola: la prova potrebbe essere una rivelazione. Il «piccolo» regge solo se è tenuto insieme dalla forma, che non è mai né piccola né grande, come dimostrano in maniera illuminante nella collezione di Zavattini il taglio di Fontana e le linee aguzze di Parmiggiani, il mandala di Burri e la nostalgia di mistero di Soffici, e

anche la libertà di un Ermete Novelli che si mostra anticipatore del Tullio Pericoli paesaggista.

Le post-miniatra di questi artisti e di altri conservano, rimpicciolate alla misura di un francobollo, tutto il loro potere pittorico: ma questo è possibile solo perché esse sono il frutto di un pensare la forma nella costrizione dello spazio. La richiesta di Zavattini forse spinse qualcuno a riflettere sullo strano esercizio di pigmeismo a cui erano convocati: una via che voleva arrivare a un culmine di piacere estetico attraverso una sorta di ascesi che negava l'esibizionismo.

Era la via che Paul Klee, che bisognerà ripensare a partire proprio dalla dimensione minima di molte sue opere, aveva già additato nei primi anni del Novecento: una via su cui è cresciuta l'erba dell'oblio. Ha vinto lo Spettacolo, invece, e l'Effetto. E con loro il pensiero unico, che in Arte e in ogni cosa genera solo la carceraria Noia. E per sfuggire allo sbadiglio del déjà vu c'è solo un modo, re-imparare l'arte dell'attenzione stupita, la rapida calma che coglie il mondo: e lo svela.